MAGAZINE
INVENETO®
CULTURA E PROMOZIONE DEL TERRITORIO INVERNO 2013

Periodico trimestrale gratuito - Reg. n.2/2009 - Tribunale di Bassano del Grappa (VI) - n.20 Anno V

IN QUE STO NU MERO

3Editoriale 4Pievi 14Cari genitori... 18Il porto sul Livenza 26Vajont 27Colori 32Le vie pubbliche 38La forma dei colori 42L'albero della luce 46Sei proprio un asino! 52Ghiacciai e CO_2

DOVE SI TROVA IL LEONE FOTOGRAFATO IN COPERTINA?

Invia la risposta a *info@assoinveneto.org* precisando il luogo (via e comune). Quindi indica il tuo nome, cognome e indirizzo completo.

Tutti coloro che invieranno la risposta esatta entro il 15 gennaio 2014 riceveranno in omaggio l'abbonamento annuale a Inveneto Magazine.

Il leone dello scorso numero - nella foto a lato - è situato all'ingresso di Villa Grimani Molin, a Badia Polesine (RO). Nessuno ha indovinato.

MAGAZINE V

INVENETO MAGAZINE
trimestrale gratuito di cultura e promozione del territorio

Reg. Per. n. 2/2009
Tribunale di Bassano del Gr.

Direttore Responsabile
Cristina De Rossi

Capo Redattore
Paolo Perini

Redazione
Giuseppe (Joe) Bonato, Stefano Malvestio, Matteo Mocellin, Davide Pegoraro, Sabrina Pani, Paolo Perini

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

PER I TESTI
Nico Bertoncello, Franco Bizzotto, Giuseppe (Joe) Bonato, Massimo Enrico Ferrario, Matteo Mocellin, Cristina Napoleone, Paolo Perini,

PER LE FOTO
Enrico Benacchio, Giorgio Bertoncello, Matteo Mocellin, Paolo Perini, Elisa Ravagnani

PER LA VIGNETTA
Paolo Del Vaglio

COME ABBONARSI

I lettori che gradissero ricevere la rivista a casa propria possono abbonarsi a 4 numeri effettuando un versamento di 10 euro (per la copertura delle spese di spedizione postale) a:

INVENETO - BANCA POPOLARE VICENZA - BASSANO 1
IT65K 05728 60169 033570 483121

Si prega di specificare come causale del versamento *"abbonamento Inveneto Magazine"* indicando nome, cognome e indirizzo completo.

Tutti i numeri della rivista (compresi gli arretrati) sono leggibili e scaricabili gratuitamente dal nostro sito *www.assoinveneto.org* alla voce *magazine.*

COME COLLABORARE

INVENETO MAGAZINE è realizzato dall'associazione *Inveneto* con lo scopo di far conoscere, apprezzare e tutelare il territorio della nostra regione.

Attualmente è stampato in 15.000 copie ed è distribuito gratuitamente in tutto il Veneto.

Gli autori di testi, foto e disegni mettono a disposizione gratuitamente tempo e materiale.

Coloro che apprezzano la rivista e desiderano collaborarvi sono invitati a mettersi in contatto con noi all'indirizzo della Redazione.

Proponi argomenti, foto, documenti, aiutaci a distribuire la rivista, a raccogliere pubblicità.

Chiama la redazione o scrivi al nostro indirizzo.

REDAZIONE presso LOCANDA ITALIA, Piazza Leone 1, Primolano - 36020 Cismon del Gr. - VI
339 4173657 - info@assoinveneto.org - www.assoinveneto.org

VISITATE IL NOSTRO SITO

Per inserzioni promozionali: 349 7230686

IPOGEO
la vignetta di
paolo del vaglio

«*Paroni casa nostra!*».
«Padroni di cosa?».
«*De tuto!*».
«Di tutto cosa?».
«*De'a casa, de'a tera, del capanon!*».
«Della tua casa, della tua terra, del tuo capannone... Non del mio...».
«*Eh no, ostia, del tuo ti si paron ti!*».
«E del suo è padrone lui...».
«*Par forsa!*».
«E se lui lo vuole innalzare tanto da toglierti il sole dalla tua casa?».
«*Eh no, ostia!*».
«Ma così lui non è più padrone a casa sua».
«*Eh no, ostia!*».
«E se tu vuoi innalzare il tuo?...».

Inveneto

Pievi

di paolo perini

Pieve di San Vito (Marostica - VI)

S. Vito (Marostica - VI) era un centro di una delle tante *curtes* (unità agricole) grazie alle quali i benedettini svolgevano la loro opera di bonifica del territorio e di gestione del potere spirituale e civile.

La nostra regione è costellata di chiesine rupestri. Molte di loro - in buone condizioni - rappresentano uno spccato storico estremamente rilevante. Infatti, quando il Longobardi scesero in Italia, l'Impero Romano si era appena disfatto e con esso tutte le istituzioni che governavano il territorio.

Per questo intorno a queste chiese rurali si aggregarono le popolazioni locali - le *plebs* - e con il termine di *pieve* si prese ad indicare non semplicemente un luogo di culto ma una comunità di battezzati che ad essa faceva riferimento e che era tenuta a pagare tributi alla nuova "classe dirigente" ariana.

SOPRA: Il chiostro.
A LATO: La pieve e il nuovo ingresso.

La Pieve di San Giorgio (Sant'Ambrogio di Valpolicella - VR) conserva strutture dell'VIII sec., anche se poi venne ristrutturata in periodo romanico.

Curioso il fatto che - per modificare l'orientamento originario della chiesa, con l'abside a oriente, cosa caratteristica degli edifici religiosi longobardi - sia stata realizzata una seconda abside.

Alla semplicità degli interni corrispondono decorazioni a fresco e alcune figure di santi.

Del XII sec. è il chiostro.

In un'Italia poco urbanizzata, presto le pievi - oltre a rappresentare un'alternativa sociale e culturale rispetto alle comunità longobarde riunite in "fare" - assunsero vere funzioni "municipali" e alle pievi - e al pievano - facevano riferimento le contrade vicine. Da qui l'affermazione di molti toponimi che ancora oggi caratterizzano il nostro territorio regionale - come Pieve di Soligo (TV), Pieve di Cadore (BL), Pieve d'Alpago (TV), Pievebelvicino (VI), Pieve di Curtarolo (PD), Pieve di Villanova di Camposampiero (PD), e così via - da contrapporre alle Farre (o *Fare)*.

L'evoluzione sociale seguita alla fine dell'Impero, infatti, stava trovando nuovi equilibri tra le tradizioni così poco barbare dei Longobardi e quelle latine, tra il diritto

San Martino di Castelcies

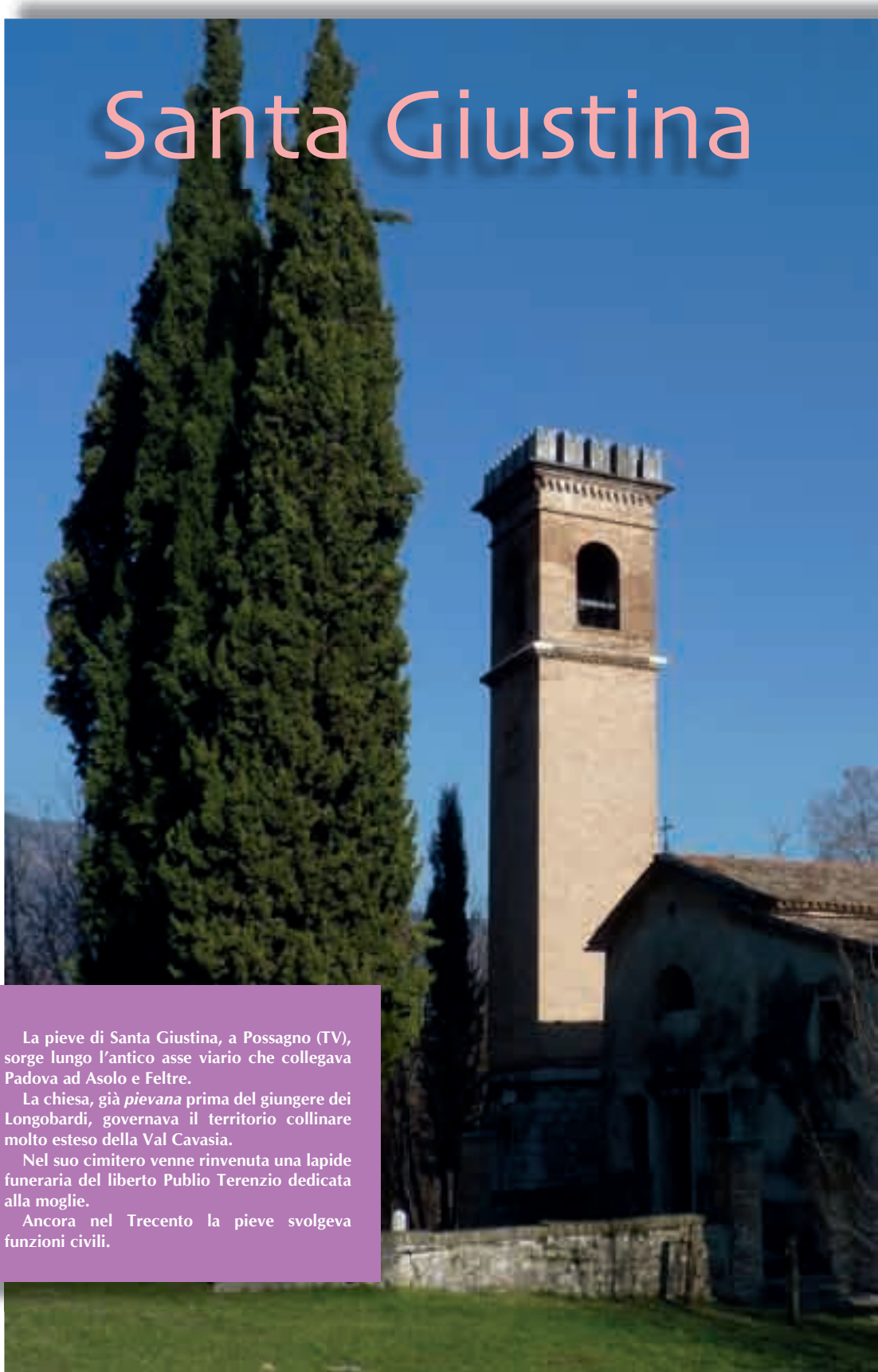
San Martino di Castelcies (Cavaso del Tomba - TV) sorge su un sito frequentato dall'Età del Bronzo.

La struttura muraria bassomedievale conserva testimonianze risalenti al periodo che sta tra la fine dell'Impero Romano e il Medioevo.

La struttura architettonica della Pieve di San Giovanni Battista (Motta di Livenza - TV) - la pianta, la torre - la fanno risalire a prima dell'anno Mille ma essa fu costruita su un sito paleoveneto utilizzato poi in epoca romana, come testimonia la stele funeraria presente.

Pieve di S.Giovanni

Santa Giustina



La pieve di Santa Giustina, a Possagno (TV), sorge lungo l'antico asse viario che collegava Padova ad Asolo e Feltre.

La chiesa, già *pievana* prima del giungere dei Longobardi, governava il territorio collinare molto esteso della Val Cavasia.

Nel suo cimitero venne rinvenuta una lapide funeraria del liberto Publio Terenzio dedicata alla moglie.

Ancora nel Trecento la pieve svolgeva funzioni civili.

Il chiostro della pieve.

La Pieve di San Floriano - a San Pietro in Cariano (VR) - è documentata dall'anno 905.

Edificata su un cimitero pagano, l'edificio attuale risale al XII secolo.

Il suo potere ecclesiasiastico si estendeva fino agli attuali territori di Marano, San Pietro in Cariano, Fumane e Pescantina. Era infatti a capo di uno dei tre *piovadenghi* in cui era suddividisa amministrativamente la Valpolicella.

romano e le legislazioni longobarde, piuttosto rispettose dei modelli sociali trovati in Italia specie dopo la conversione al cristianesimo dovuta al matrimonio di Agilulfo con la cattolicissima Teodolinda.

La diffusione delle pievi ecclesiastiche esplose nel VI secolo, ed esse ereditarono le funzioni civili e catastali del municipio romano assumendo il ruolo di centro nel proprio territorio di competenza.

Le pievi venivano erette sulla base della centuriazione romana ed in particolare all'incrocio delle strade più larghe (quintari).

Vi si conservavano i testamenti, gli atti di compravendita, i registri delle nascite e delle morti. Riscuotevano tributi e vigilavano sulla sicurezza del territorio; spesso erano dotate di ospedale ed erano luogo di mercato.

Pieve di Sant'Eusebio (Bassano - VI)

Oppeano (VR): Pieve di Sant'Antonio.

Questo modello di organizzazione territoriale plebana continuò a svolgere la propria funzione storica sino all'inizio del secolo XII.

Tra il IX e il X secolo, le pievi cominciano a essere dotate di campanili, e per chi abitava lontano dai centri urbani era l'unico luogo di culto in cui si potevano amministrare tutti i sacramenti più importanti, a partire dal battesimo.

I vicari del pievano si dedicavano invece alle altre chiese, che raggiungevano per le messe e il catechismo.

Con l'affermazione della nobiltà feudale, dell'inurbamento fortificato e della realizzazione delle ville, le pievi persero d'importanza; il culto e l'amministrazione "pubblica" si trasferirono nelle parrocchie, negli oratori, nelle podesterie e nei castelli. Insomma, nelle città.

Per questo oggi le pievi sono per lo più irriconoscibili sia sotto il profilo ecclesiastico che architettonico: da piccoli luoghi di culto appartati sono diventate grandi edifici inglobati nelle città.

Il loro ruolo originario, tenere vivo il legame interno alle comunità cristiane di far fronte al "pericolo" barbarico, si è evoluto e gli edifici rurali sono stati trasformati in parrocchiali, cattedrali, in grandi chiese venendo sottoposti a profonde modifiche nel corso del tempo che ne hanno stravolto inevitabilmente l'aspetto.

Ma se per pievi intendiamo ancora quelle piccole chiese campestri che erano in origine, allora possiamo scoprirne a decine - forse a centinaia - diffusissime nel nostro territorio e ancora appartate, lontane dalle grandi vie di comunicazione.

Santa Maria di Lugo (Campagna Lupia - VE).

PIEVE DI ZOLDO

La Pieve di Forno di Zoldo (BL) è dedicata a San Floriano. Eretto nel X sec., l'attuale edificio risale al XV secolo, mentre il campanile venne costruito un secolo dopo.

Gli affreschi della facciata - in cui troneggia un San Cristoforo - sono del '600.

La pieve ospita l'altare ligneo delle *"Anime purganti"* realizzato nel 1665 da Andrea Brustolon, ricco di motivi macabri (SOPRA: particolare).

"Cari genitori..."

di giuseppe (joe) bonato

Il Sacrario di Asiago (VI).

Il gigantesco parallelepipedo ad archi romani che incombe sul colle Laiten ad Asiago è per gli uomini di buona volontà un monito di pace. Dentro vi sono inumate oltre 54.000 salme di soldati austro-ungarici ed italiani caduti nella Grande Guerra sull'Altopiano dei Sette Comuni.

Visitatori.

Camminando tra gli umidi anditi e leggendo sui freddi marmi i nomi e la provenienza di quei giovani, il pensiero corre rapido ai drammi familiari causati dalle migliaia di vite stroncate inutilmente. Ebbene, una di queste tragedie ha trasceso il tempo affiorando da una lettera impressionante.

Appena varcata la soglia dell'Ossario una porta a sinistra apre sul piccolo museo.

Tra le numerose teche con armi e cimeli in bella mostra, appare, dentro una bacheca, un foglio ingiallito con impressa la bella grafia del ventenne sottotenente Adolfo Ferrero, 3° Rgt. Alpini - Btg.Val Dora, Medaglia d'Argento al V.M. caduto nel giugno del 1917 sul monte Ortigara.

Questa lettera fu ritrovata nel luglio del 1958, 41 anni dopo la battaglia, sottoterra, dentro a un portafoglio consunto, accanto ai resti dell'attendente del giovane ufficiale.

Si tratta del testamento olografo, scritto dal soldato a poche ore dalla morte. Ed è lampante come l'anima di questo ventenne, aleggi ancora nell'aria leggendo il commovente testo.

"18 giugno 1917-ore 24.

Cari genitori, scrivo questo foglio nella speranza che non vi sia bisogno di farvelo pervenire.

Non ne posso fare a meno. Il pericolo è grave, imminente. Avrei un rimorso se non dedicassi a voi questi istanti di libertà, per darvi un ultimo saluto. Voi sapete che odio la retorica ...No, no, non è retorica quella che sto facendo.

Sento in me la vita che reclama la sua parte di sole; sento le mie ore contate, presagisco una morte gloriosa ma orrenda. Fra cinque ore qui sarà un inferno. Fremerà la terra, s'oscurerà il cielo, una densa caligine coprirà ogni cosa, e rombi e tuoni e boati risuoneranno fra questi monti, cupi come le esplosioni che in questo istante medesimo sento in lontananza. Il cielo si è fatto nuvoloso: piove.

Vorrei dirvi tante cose, tante, ma Voi ve l'immaginate. Vi amo, vi amo tutti, tutti...Darei un tesoro per potervi rivedere. Ma non posso. Il mio cieco destino non vuole. Penso in queste ultime ore di calma apparente, a te, Papà, a te, Mamma, che occupate il primo posto nel mio cuore; a te, Beppe, fanciullo innocente, a Nina...

Che vi debbo dire? Mi manca la parola: un cozzar di idee, una ridda di lieti e tristi fantasmi, un presentimento atroce mi tolgono l'espressione.

No, no non ho paura . Io non ho paura. Mi sento ora commosso, pensando a voi, a quanto lascio; ma so dimostrarmi forte dinanzi ai miei soldati, calmo e sorridente. Del resto anch'essi hanno un morale elevatissimo.

Quando riceverete questo scritto fattovi recapitare da un'anima buona, non piangete. Siate forti come avrò saputo esserlo io.

La prima adunata alpina sull'Ortigara, nel 1920.

La lapide sull'Ortigara.

Un figlio morto in guerra non è mai morto. Il mio nome resti scolpito nell'animo dei miei fratelli; il mio abito militare, la mia fidata pistola (se vi verrà recapitata), gelosamente conservati, stiano a testimonianza della mia fine gloriosa. E se per ventura mi sarò guadagnato una medaglia, resti quella a Giuseppe.

O genitori, parlate, parlate, fra qualche anno, quando saranno in grado di capirvi, ai miei fratellini, di me, morto a vent'anni per la patria. Parlate loro di me; sforzatevi di risvegliare in loro il ricordo di me. Che è doloroso il pensiero di venire dimenticato da essi. Fra dieci, vent'anni forse non sapranno più d'avermi avuto fratello.

A Voi mi rivolgo. Perdono, perdono vi chiedo, se vi ho fatto soffrire, se v'ho dato dispiaceri. Credetelo, non fu per malizia. La mia inesperta giovinezza vi ha fatto sopportare degli affanni: vi prego di volermi perdonare. Spoglio di questa vita terrena andrò a godere di quel bene che credo d'essermi meritato.

A voi Babbo e Mamma un bacio un bacio solo che dica tutto il mio affetto. A Beppe, a Nina un altro, ed un monito: ricordatevi di vostro fratello. Sacra è la religione dei morti. Siate buoni. Il mio spirito sarà con Voi sempre. A Voi lascio ogni mia sostanza. E' poca cosa. Voglio però che sia da Voi gelosamente conservata.

A Mamma, a Papà, lascio il mio affetto immenso. E' il ricordo più stimabile che posso loro lasciare. Alla Zia Eugenia, il Crocefisso d'argento; allo zio Giulio, la mia Madonnina d'oro. La porterà certamente . La mia divisa a Beppe, come le armi e le robe mie . Il portafoglio (L.100) lo lascio all'attendente.

Un bacio ardente d'affetto dal vostro aff. mo Adolfo..."

Il porto sul Livenza

di paolo perini

Ponte e Porta Friuli.

Porto de Septimum de Liquentia è il luogo che sta a 7 miglia romane da *Opitergium* (Oderzo) lungo il fiume Livenza. Che diventa *Portus buvoledi* - "porto sul canale" - nel Trecento. E' una storia curiosa, dunque, quella che riguarda il più piccolo paese della provincia di Treviso che da tempo immemorabile ha legato le sue fortune all'acqua, pur sorgendo a decine di chilometri dal mare ed essendo oggi abbastanza lontano anche dal suo fiume.

Vecchia foto dell'alluvione del 1966.

Il corso del Livenza, infatti, venne deviato nel 1911 nel tentativo - non riuscito, come si vede nella vecchia foto esposta nell'atrio del municipio in cui Porta Friuli appare totalmente sommersa dalle acque! - di risolvere il problema delle ripetute alluvioni, e il fossato che cingeva

Vecchia mappa del territorio tra il Piave e il Livenza, in riva al quale stava Portobuffolè.

il castello medievale - poi abbattuto - oggi deve accontentarsi dell'acqua piovana.

Eppure è stato proprio grazie al fiume - che nasce dalle risorgive del Monte Cavallo - che Portobuffolè è diventata quello che oggi possiamo ammirare: una delle cittadine venete più intatte della regione, grazie all'intensa opera di restauro che è vi stata effettuata negli ultimi decenni e che la ripropongono più o meno così come doveva essere nel Cinquecento.

In quell'epoca Portobuffolè era un centro commerciale di grande importanza: sede di podesteria, disponeva di un grande fondaco pubblico per il grano; accoglieva i barconi che dalla laguna trasportavano il sale, che qui veniva trasferito a terra ed avviato verso nord attraverso una delle tante *vie del ferro* del Cadore.

Pianta della città.

Il Fondaco, il Monte di Pietà e - sopra - la Torre Comunale, una delle sette torri delle mura (trasformata in campanile).

Per questo la cittadina entrò prestissimo nella sfera di influenza veneziana: già prima del Mille il vescovo di Ceneda aveva concesso in locazione il comprensorio di Portobuffolè - donatogli dall'Imperatore Berengario - al doge Pietro Orseolo II, che stava guidando la Serenissima ad incrementare la propria penetrazione nella terraferma.

Ma fu proprio nei pochi decenni in cui a governare la città furono i Caminesi che a Portobuffolè visse Gaia da Camino, moglie di Tolberto e figlia di Gherardo, a cui Dante regalò fama citandola nel Purgatorio (canto XVI): «*Per altro sopranome io nol conosco, / s'io nol togliessi da sua figlia Gaia. / Dio sia con voi, ché più non vegno vosco*».

Al centro del borgo sorge la casa di Gaia. Lo splendido palazzo affrescato ospita il Museo del Ciclismo Alto Livenza che raccoglie circa 900 pezzi da collezione

Sala del Museo del Ciclismo Alto Livenza.

GAIA DA CAMINO

Di origine longobarda e discendente dei Collalto, i *Montanara* da questi ebbero l'investitura feudale stabilendosi nel castello di Camino (Oderzo) e adottando il nuovo nome.

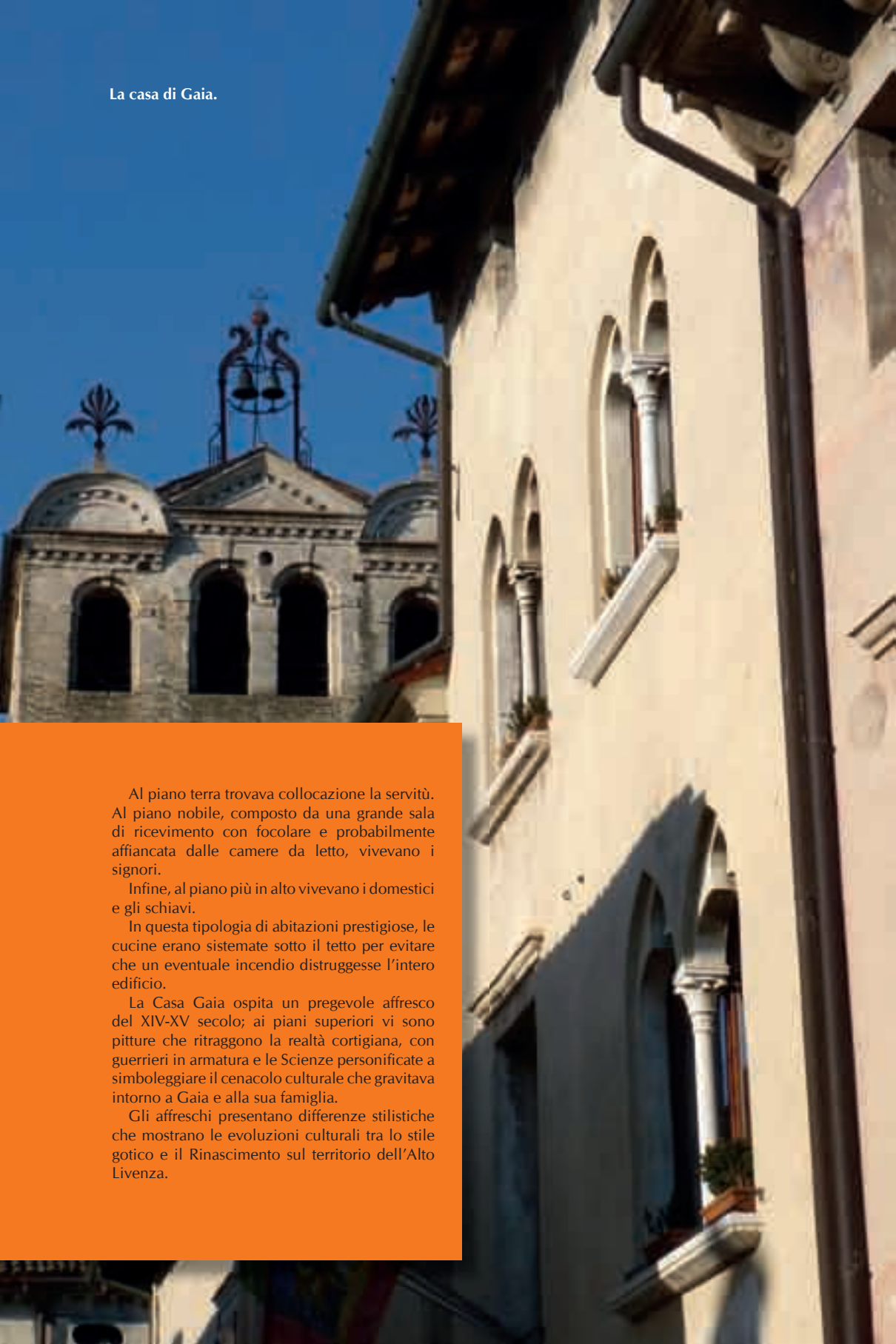
Grazie a investiture vescovili e a privilegi imperiali, oltre che a matrimoni combinati con altri nobili del luogo (a cominciare dai Colfosco), i Caminesi estesero i propri domini fino a Serravalle (Vittorio Veneto), Feltre, Belluno, in Cadore e nel Comelico.

Gaia (1270 ca. - 1311 ca.), figlia di Gherardo, si dedicò fin da giovane alla poesia e fu tra le prime in Italia a scrivere in provenzale.

Sposata al cugino Tolberto III, fu figura nota in tutto il Paese e piuttosto chiacchierata per la sua vita mondana.

Morì a Portobuffolè probabilmente nel 1311. E' sepolta a Treviso nella chiesa di San Nicolò.

La Casa di Gaia è un esempio di casa-torre medievale con facciata ingentilita da bifore trilobate con capitelli a fior di loto.



La casa di Gaia.

Al piano terra trovava collocazione la servitù. Al piano nobile, composto da una grande sala di ricevimento con focolare e probabilmente affiancata dalle camere da letto, vivevano i signori.

Infine, al piano più in alto vivevano i domestici e gli schiavi.

In questa tipologia di abitazioni prestigiose, le cucine erano sistemate sotto il tetto per evitare che un eventuale incendio distruggesse l'intero edificio.

La Casa Gaia ospita un pregevole affresco del XIV-XV secolo; ai piani superiori vi sono pitture che ritraggono la realtà cortigiana, con guerrieri in armatura e le Scienze personificate a simboleggiare il cenacolo culturale che gravitava intorno a Gaia e alla sua famiglia.

Gli affreschi presentano differenze stilistiche che mostrano le evoluzioni culturali tra lo stile gotico e il Rinascimento sul territorio dell'Alto Livenza.

Il *Leon in moèca*.

Il Leoncino d'oro.

Il buffo leone marciano alla base del pennone.

fra maglie biciclette, riviste, fotografie e oggettistica, e dove vi si svolgono anche mostre.

A ricordo del lunghissimo periodo veneziano vi sono invece numerosi leoni marciani. In Piazza Maggiore se ne contano tre, mentre uno fa bella mostra all'esterno della Porta Friuli.

Piazza Beccaro.

Sono passati cinquant'anni, ma parlare del Vajont non può essere il rituale di una ricorrenza tra le tante. Cinque paesi distrutti e oltre duemila i morti pesano troppo nella nostra memoria. Le pur doverose celebrazioni non raccontano quel meccanismo tragico che produsse il disastro, un meccanismo perverso che interroga il presente perché si è riproposto in altre circostanze della nostra storia.

LIBRERIA PALAZZO ROBERTI

di franco bizzotto

Lo ha messo in evidenza Marco Paolini con il suo noto ***"Racconto del Vajont"*** riedito da Garzanti, per l'occasione arricchito da due saggi dello stesso Paolini e del regista Gabriele Vacis (14 euro).

Si sa che una delle fonti che hanno ispirato Marco Paolini, anzi quella che lo ha determinato nella volontà di portare il Vajont sulle scene, è il libro di Tina Merlin ***"Sulla pelle viva"*** (Cierre edizioni, 11.50 euro).

Il libro di Tina Merlin.

La vicenda di questa giornalista che, già prima della tragedia, ha dato l'allarme, ha raccontato i fatti e poi ha ricostruito le responsabilità, affrontando e vincendo un processo che cercava di fermarla, è diventata anche una fiction televisiva.

Forse Tina Merlin, giornalista de L'Unità schiva e rigorosa, già staffetta partigiana, che si sentiva non semplice cronista ma parte di quel popolo di montanari e come tale partecipe delle sofferenze di quel momento, avrebbe sorriso del suo destino di "diva".

Anche perché, come riporta Giampaolo Pansa nella prefazione, in quanto donna e in più comunista, era stata messa ai margini dell'informazione dei grandi giornali del tempo.

Non fatalità, non natura crudele, non l'imprevedibile che accade, ma interessi aziendali e individuali, superficialità, incompetenza: questa la catena che negli anni, lentamente, emerge e rende paradigmatico quello che è successo.

Nel 2003 un collega di Tina, Mario Passi (che le dedica il libro), anche lui veneto, ricostruisce in uno smilzo libretto che ora viene riproposto da Baldini e Castoldi, tutta la vicenda, ***"Vajont senza fine"*** (8.90 euro).

Infine Fulvio Comin, anch'egli giornalista, con il nuovo libro *"Vajont il giorno dopo"* (Biblioteca dell'Immagine, 14 euro) riprende il racconto aggiungendo testimonianze di sopravvissuti e testimoni di quella notte rimasta scolpita nella nostra memoria.

Sono questi libri, assieme ad altri, i veri monumenti che celebrano il Vajont.

COLORI

www.elisaravagnani.it

COLORI

Elisa Ravagnani, classe 1974, nasce a Zelo (RO) per poi trasferirsi ad Este (PD) nel 2009, dove vive tuttora.
Da sempre creativa e appassionata di foto, segue svariati corsi per migliorare tecniche e aspetti visivi della fotografia fino a raggiunge la maturità professionale. I colori sono la sua forma di espressione più ricercata.
Grande viaggiatrice, ha esplorato con le sue fedeli macchine fotografiche buona parte del mondo.
Le sue opere sono state pubblicate su riviste d' arte, ha partecipato a molte mostre - personali e collettive - e vinto un concorso sul paesaggio. Collabora come fotoreporter con quotidiani locali.

1. mongolfiere ad abano terme
2. ombrelli
3. biglie
4. burano in un bicchiere
5. nepal a verona

Elisa Ravagnani

Inviate le vostre foto a INVENETO
c/o Locanda Italia, Piazza Leone, 1 Primolano - 36020 Cismon del Grappa (VI)

info@assoinveneto.org

Per essere pubblicate dovranno essere una decina, riportare una didascalia sintetica, riguardare un argomento omogeneo (natura, storia, manifestazioni...) e che interessi la nostra regione, essere spedite in formato jpg con una definizione di almeno 300 dpi ed il lato piccolo non inferiore a 16 cm.

LOCANDA ITALIA

BAR - RISTORANTE - CAMERE

Piazza Leone, 1 - Primolano (Cismon del Grappa) - VI
342 3946600 - info@locandaitalia.org - www.locandaitalia.org

Le vie pubbliche

di paolo perini - foto di matteo mocellin

La transumanza nel Veneto - la migrazione stagionale delle greggi dalla pianura alle fasce prealpine - è un'attività documentata fin dall'Età del Ferro, cioè dal primo millenio a.C., dato che nelle necropoli sono stati diffusamente rinvenuti materiali da filatura e strumenti di tessitura che confermano una produzione laniera di tutto rispetto.

SOPRA: Gregge sul Brenta a Cismon.

A SX: Carta del 1602 che rappresenta il territorio orientale dell'Altopiano dei Sette Comuni (da *L'Altopiano dei Sette Comuni"*, Cierre Ed.). Tra Cismon e Primolano si notano le due *pioveghe* che si congiungono a *La Fossa*.

Poi, in epoca romana, *Patavium* (Padova) produceva vesti e tessuti che esportava ai mercati di Roma, come ricordano Strabone (60 a.C. - 23 d.C.), Marziale (40-104) e Giovenale (60-127).

Per favorire la propria industria laniera, il municipio patavino individuò due vie tra la pianura e i monti: la prima raggiungeva Marostica e quindi l'Altopiano dei Sette Comuni, la seconda risaliva la valle del Brenta fino a Cismon e Primolano, da dove - attraverso due sentieri - si raggiungevano i pascoli della Marcesina.

Queste due vie ancora oggi vengono chiamate *Piovega ("di Sotto"* e *"di Sopra"*), così come le due contrade dove hanno inizio; la parola deriva dal latino *publica*, cioè "pubblica", e sta ad indicare l'importanza di questo "asse" viario tra la valle e il vicino rilievo.

Carta del 1728 che descrive il territorio tra Primolano ed Enego (da *"Il Brenta"*, Cierre Ed.).

Ancora nel Medioevo, infatti, come si può rilevare dalla carta qui sopra riprodotta, la *Piovega di Sopra* viene descritta come *"Stradella per uomeni et animali passa da Enego..."* verso lo Stato Imperiale, mentre in un'altra carta dello stesso secolo, custodita presso l'Archivio di Stato di Venezia, la stessa via viene descritta come *"sentiero per cui entrano i contrabbandieri nella via furtiva..."* verso Primolano.

Infatti, nell'età del dominio veneziano, il confine tra la Serenissima e l'Impero fu oggetto di controversie e questa confusione giurisdizionale favorì dapprima il contrabbando di grano e di *biade* tra la pianura e il territorio alpino, poi quello del tabacco che aveva preso piede in tutta la valle del Brenta dall'inizio del XVIII secolo.

Ai piedi di questa *Piovega* vi era poi lo *stazio* per il deposito del legname che, attraverso la stessa, veniva trainato con slitte fino alla riva del fiume e quindi assemblato in zattere.

Alla base della *Piovega di Sopra*, infine, proprio sul confine tra Enego e Primolano (allora comune autonomo da Cismon) vi era la *Fontanella*.

Tutto questo andirivieni - oggi scomparso - si incrociava con le attività dei molini (*Cerati, Camoli...*) che operavano lungo le derivazioni irrigue del Brenta il quale allora scorreva sul lato orientale della valle, dal lato opposto di dove scorre oggi, lambendo l'edificio del vecchio lazzaretto (come si nota nella stessa carta sopra), oggi ridotto a rudere.

Oggi si possono ripercorrere le *pioveghe*

compiendo un anello escursionistico che si sviluppa tra il Brenta ed Enego, dai 200 metri slm. fino ai 750 del paese, per un tempo complessivo di circa 3 ore e mezza.

L'itinerario ha inizio sulla pista ciclabile alla base della strada che sale ad Enego, nei pressi del ponte sul Brenta a Primolano, sulla cui sponda destra si può lasciare l'auto.

Imboccata la ciclabile in direz. sud, dopo circa tre chilometri di passeggiata - molto utile a scaldare le gambe - si arriva alla *Birreria Cornale*, oltre la quale ha inizio il sentiero CAI n. 791, la *Piovega di Sotto*.

Dopo un inizio piuttosto impegnativo - una serie di tornanti ci fa prendere presto quota - e una serie di capitelli, la salita si calma, e prima di raggiungere *Fosse di Sotto*, transitiamo ai piedi di una falesia frequentata dai *climbers*.

Quindi si raggiunge *Fosse di Mezzo*, dove incrociamo la *Piovega di Sopra*.

A LATO: La falesia sulla *Piovega di Sotto*.
SOTTO: Fosse. *Ort* in tedesco significa" località".

Volendo (o dovendo) rientrare, la si prenda ed in mezz'ora si torna al punto di partenza.

Meglio è però salire ad Enego (*Ghenebe* in cimbro), godendo del magnifico panorama che si ha sul versante destro della Valsugana, dove le Vette Feltrine e le Pale di San Martino dominano l'orizzonte.

Raggiunto il paese, per il rientro si torna a *Fosse di Sopra* dove si prende la *Piovega di Sopra* in direzione Primolano.

La discesa è rapida, e la mulattiera incrocia più volte la strada che sale ad Enego.

Giunti in coincidenza dell'ultimo tornante (il n. 1), si può scendere a dx oppure proseguire tra le case fino al punto di partenza.

Le Pale di San Martino spuntano all'orizzionte.

QUALUNQUE SIA
LA TUA META,
TI AIUTEREMO A
RAGGIUNGERLA

zamberlan®
MOUNTAINSPORT
La qualità per chi ama la montagna

Pieve di Torrebelvicino (Vicenza) · via Schio · tel 0445 660 476
info@zamberlanmountainsport.com · www.zamberlanmountainsport.com

La forma dei colori

di nico bertoncello - foto di giorgio bertoncello

Pastelli, dallo studio di Pio Zardo.

Può capitare, girando per le colline ai piedi del Grappa o per la campagna intorno a Mussolente e San Zenone degli Ezzelini, di incontrare Pio Zardo. Figura caratteristica, inconfondibile.

Tela raffigurante una mucca, soggetto caro all'artista.

Pittore che trae lo spunto per le sue opere dal vivo, immerso nella natura: basta guardare i suoi quadri per trovarvi dentro prati, colline, animali, gelsi.

E' una pittura naif nata ancora tra i banchi di scuola, perché già dalle elementari Pio privilegiava il segno alla scrittura e ai numeri. Segno diventato prima disegno e poi pittura, il tutto affinato con le scuole appropriate a Torino - erano gli anni cinquanta - dove è rimasto per oltre quindici anni, partecipando alle prime mostre in Piemonte e in Lombardia.

Tornato a Mussolente, all'attività di imprenditore edile artigiano, Pio ritaglia lo spazio per coltivare questa passione, diventata pressoché una professione.

In questo suo percorso artistico approfondisce sempre più lo studio della persona e del paesaggio, e nelle sue opere troviamo la sicurezza del segno, la tecnica e il manifestarsi sempre più netto della sua personalità artistica che fa poesia con i colori e l'inesauribile fervore delle immagini, sullo stile di Marc Chagall.

Non si contano le mostre, soprattutto nell'area veneta, ed in particolare nel vicentino e nel trevigiano.

A visitare il suo laboratorio sperso nella campagna di Mussolente (VI), tra le braccia della natura, dove si respirano serenità e pace, si trova una miriade di opere accatastate, esposte, finite, abbozzate. Realizzate soprattutto con la tecnica del pastello, qualcuna ad olio, e piene di tanti colori, sembrano favole raccontate al nostro cuore. Parlano del mondo contadino, del dispiacere che la natura sia stata troppo violata dalla mano dell'uomo.

Ecco, forse questo è il suo messaggio principale, monito anche per tutti noi.

A LATO: Pio Zardo.
SOTTO: Particolare di una tela.

Paesaggio caro all'artista (particolare).

Ai margini della foresta di Cajada.

DOLOMITI BELLUNESI

L'albero della luce

di cristina napoleone - foto di enrico benacchio

Maestoso, dal fusto corposo e robusto, portamento eretto, punta la sua alta chioma verso il cielo, quasi a voler creare un collegamento con esso.

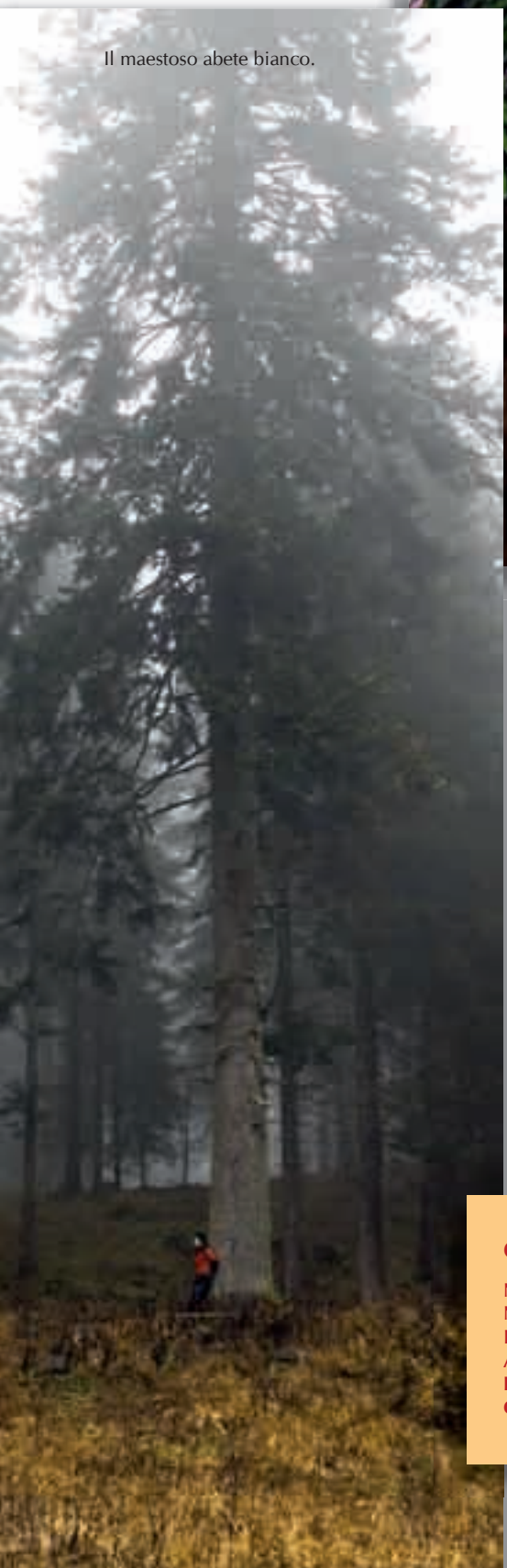
E' da sempre emblema dell' immortalità, in parte per la sua caratteristica di essere un "sempreverde" e di non perdere quindi le sue foglie in autunno, ma anche grazie alla sua capacità di sopravvivere a lungo, tanto da assumere nei secoli il nome di "guardiano delle foreste".

Considerato l'albero della luce, simbolo di grandezza e bellezza, forza e saggezza, fu utilizzato sin dal Medioevo, soprattutto nei paesi scandinavi e germanici, in occasione delle feste solstiziali, quando lo si raccoglieva nei boschi per poi addobbarlo con candele, noci e mele.

Fu poi adottato in occasione del Natale nel suo più sottile significato di "nascita" come "avvento di luce", creando una fusione tra la sua origine pagana e quella religiosa.

L'abete bianco *(Abies alba Mill.)* è una vera "miniera di tesori" per la stagione invernale: l'olio essenziale estratto dalle sue gemme possiede azione balsamica ed espettorante, ed è utilizzato quindi per raffreddori e disturbi delle vie respiratorie; sempre con le gemme è possibile preparare un oleolito da applicare sulla cute dall'azione antireumatica.

Gli abeti sono alberi che crescono e vivono in gruppo e rappresentano quindi la capacità di stare insieme.



Il maestoso abete bianco.

Un ramo di abete bianco.

Si può prendere quest'interessante analogia uomo/pianta come spunto per ricreare in questo nostro contesto sociale una "rete" intesa come capacità di sentirsi parte di una collettività in uno spirito propositivo e collaborativo, pur senza perdere la propria individualità.

Per ammirare gli abeti bianchi vi invitiamo a visitare la Foresta Cajada, un' ampia conca alpina sull'alta Val Desedàn, nel Parco Naz. delle Dolomiti Bellunesi, dove ne esiste un magnifico esemplare monumentale.

Vi si giunge dalla località Fortogna, a sud di Faè (Longarone BL).

CARTA D'IDENTITA'

Nome scientifico: *Abies alba Mill.*
Nome comune: Abete bianco
Diametro del fusto (a m 1,30 da terra): cm. 119
Altezza: m. 40
Età stimata: 200 anni
Coordinate geogr.: long. 12°14'08'', lat. 46°14'01''

Vegan FACTORY

Erboristeria & Bio-Food

Vivere in armonia con noi stessi ...e con il Mondo.

Vegan Factory è un'erboristeria vegan situata nel centro storico di Vicenza. Puoi trovare prodotti erboristici, cosmesi naturale, alimenti bio e per intolleranti. I prodotti sono attentamente selezionati per assicurare al cliente la provenienza e la più alta qualità.

veganfactory.it

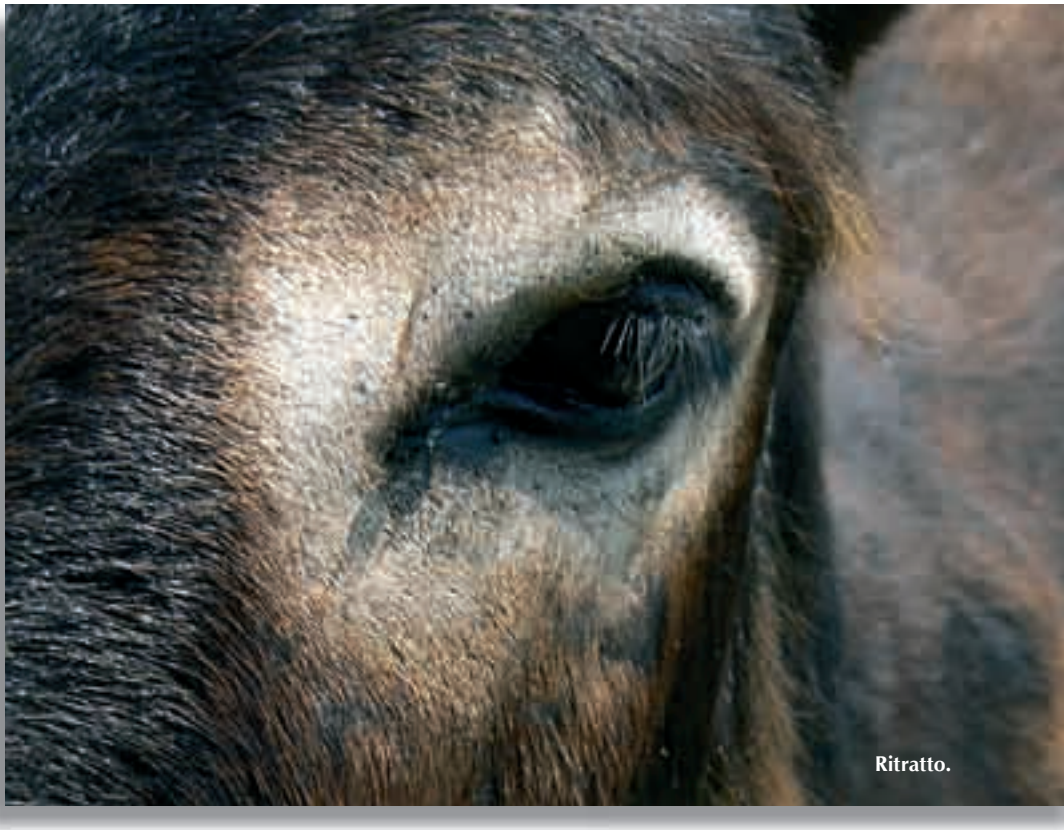
Vegan Factory
C.so Fogazzaro, 18
Palazzo Valmarana Braga
36100 Vicenza
tel. +39 0444 [illegible]
cell +39 333 [illegible]
info@veganfactory.it

Sei proprio un asino!

di matteo mocellin

Controluce.

Diciamo subito una cosa: l'asino è una razza, il mulo no. L'asino e l'asina si accoppiano, si riproducono, fanno figli; il mulo è figlio di un asino (maschio) e di una cavalla, è un ibrido, e non si può riprodurre naturalmente. L'ibrido che nasce invece da un cavallo ed un'asina si chiama bardotto, ma alla fine del ragionamento, quando c'è un mulo, c'è di mezzo di sicuro anche un asino!



Ritratto.

Fatto sta che asini, muli e somari vengono usati per insultarci tra noi umani quando non vogliamo capire, quando ci intestardiamo su una cosa o quando quella cosa non la vogliamo proprio fare.

E invece è proprio in virtù delle sue caratteristiche comportamentali - la pazienza, la lentezza, l'andatura calma - ed alla taglia ridotta, che l'asino ha cominciato a svolgere un valido ruolo nella onoterapia, basata sull'interazione tra uomo e animale, soprattutto coi bambini.

Questa pratica agisce sulla sfera emotiva rilassando il paziente, infondendogli un senso di sicurezza e di protezione, tanto che il bambino spesso si affida totalmente all'animale, cosa che normalmente si rifiuta di fare con gli esseri umani.

D'altra parte il sodalizio tra l'asino e l'uomo risale all'antichità, quando veniva impiegato nel deserto ben prima del dromedario.

Animale rustico, l'*Equus asinus domesticus* discende da specie selvatiche che tremila anni fa vivevano su terreni magri e pietrosi come quelli dell'Africa nord-orientale o del Medio Oriente *(Equus asinus africanus)*.

Noi lo osserviamo talvolta in mezzo alle pecore, durante la transumanza, quando trasporta gli agnellini, o ricordiamo il mulo a fianco dei nostri soldati durante la Grande Guerra, adibito al trasporto dei pezzi di artiglieria, quando la sua dignità valeva quanto quella di un essere umano.

Allora ne venivano allevati - in Europa - quasi cinque milioni di capi, e non a caso ancora oggi molti dei sentieri selciati che salgono in montagna vengono chiamati *mulattiere*.

A LATO: nomi dei muli in un ruolino della Prima Guerra Mondiale: Trento, Giannino, Bosforo, Pupi *(collez. Pegoraro, Museo Baita M. Asolone)*.

SOTTO: I muli nella Grande Guerra.

Piccolo d'asino.

Storicamente asini e muli furono impiegati come forza motrice per aratri, macine di mulini, per la raccolta delle olive, per pompare l'acqua dai pozzi per irrigare i campi, per trainare slitte da legname.

Nelle miniere furono usati per tirare carrelli carichi di minerale verso la superficie.

Le razze principalmente usate allora furono l'asino di Martina Franca, il Ragusano e la razza francese del Poitou, tutte razze dal mantello molto più peloso rispetto agli asini che conosciamo oggi.

Attualmente in Italia si stima in circa un milione e mezzo il loro numero.

Al di là delle indicazioni cosmetiche sui benefici per la pelle del latte d'asina (senza risalire ai bagni di Cleopatra o Poppea), esso rappresenta una validissima alternativa al latte materno, essendo molto simile a questo sotto il profilo biochimico e non presentando controindicazioni nei casi di intolleranza verso il normale latte di vacca, capra e pecora.

Un'asina può dare fino a 1,5 litri di latte al giorno, e in Italia esiste anche un consorzio per la sua tutela.

Insomma: molteplici sono i motivi per continuare a voler bene all'asino, che in conclusione vogliamo ricordare nella sua nobilissima rappresentazione che ne fa Jacopo Dal Ponte (1534) nella sua *Fuga in Egitto*.

Fuga in Egitto, Jacopo Dal Ponte (1534). Museo Civico Bassano del Grappa.

dal martedì al venerdì pizza biologica certificata
impasti: FRUMENTO • INTEGRALE
KAMUT • FARRO

SOLO CON PASTA MADRE!

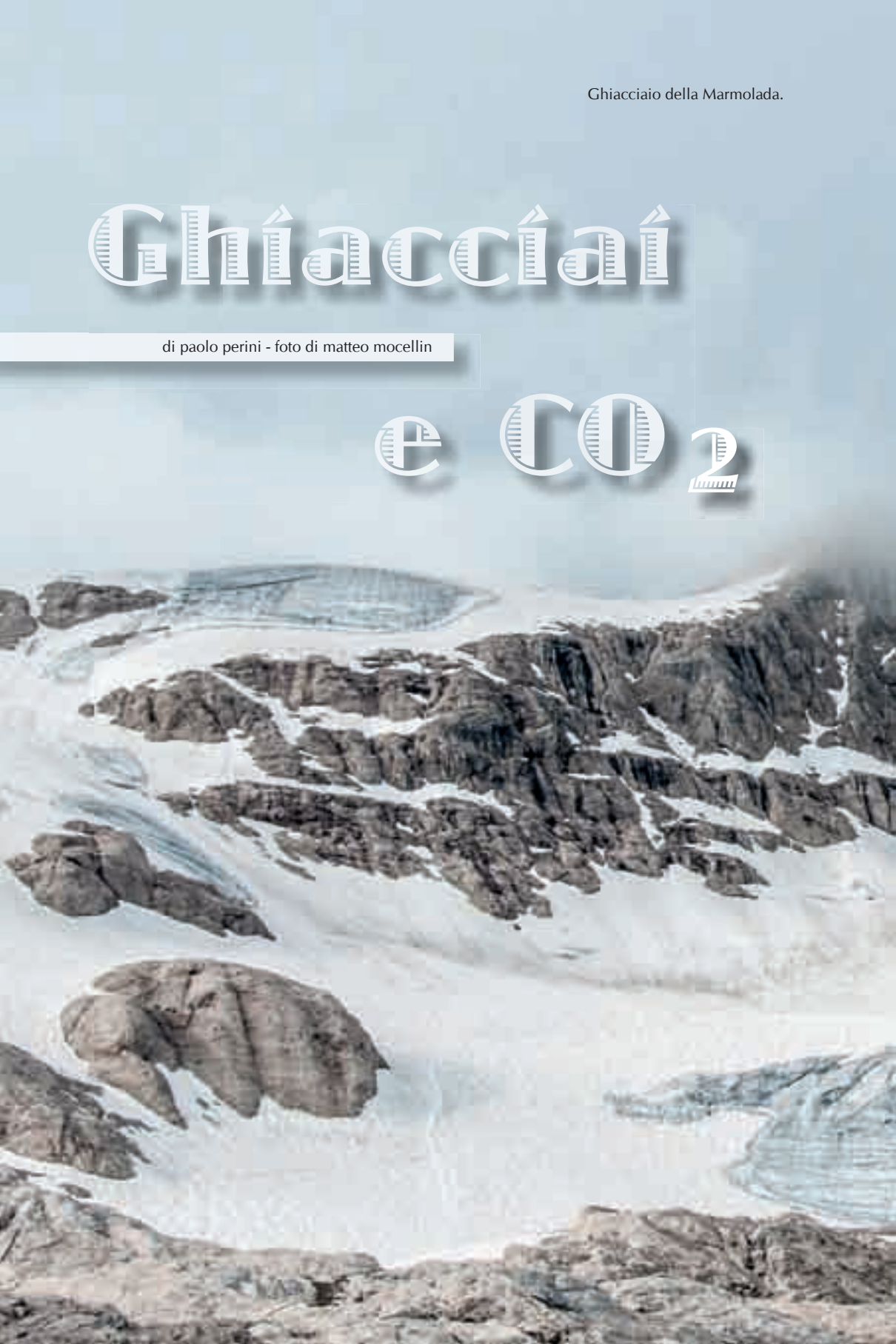
chiuso il lunedì

Via Chiesa, 19 - Bassano del Grappa (VI)
Località Valrovina
Tel. 0424 509938

Ghiacciaio della Marmolada.

Ghiacciai e CO_2

di paolo perini - foto di matteo mocellin



Nel 1990 il prof. Giorgio Zanon (Dip. Geografia Padova) pubblicò una ricerca sui ghiacciai del Veneto; allora se ne contavano 35, intendendo per ghiaccai masse di ghiaccio permanenti e consolidate che per gravità si spostano in avanti. Ad essi si potevano aggiungere 5 "glacionevati", cioè ammassi più o meno omogenei di ghiaccio e neve, semipermanenti e non dotati di movimento.

I ghiacciai veneti stanno tutti in provincia di Belluno, nelle Dolomiti, e gravitano verso i bacini idrografici del Piave e dell'Adige. Come il più vasto e famoso di tutti, quello della Marmolada, tagliato in due dal confine con il Trentino: ad ovest alimenta le sorgenti dell'Avisio, affluente dell'Adige, ad est quelle del Pettorina, tributario del Cordevole e dunque del Piave.

Ghiacciaio superiore dell'Antelao.

In Veneto vi sono numerosi gruppi montuosi ciascuno con più ghiacciai; oltre alla Marmolada, che ne ha due, vi sono le Pale di San Martino (3), il Civetta (4), il Pelmo (2), le Tofane (5), il Cristallo (3), il Sorapiss (4), l'Antelao (4), le Marmarole (5) e il Popera (3).

I ghiacciai, oltre ad essere naturalmente un elemento ambientale notevolissimo (alimentano i fiumi nei periodi di massima siccità e creano microclimi che consentono lo sviluppo di flora tipica), sono degli importanti indicatori climatici: il confronto delle variazioni delle loro superfici nel tempo, a partire dalle cartografie storiche e dai rilievi sul terreno, oltreché, in tempi più recenti, dalle fotografie, permette di rilevare l'evoluzione della temperatura nel breve periodo.

Dalla prima ricerca sistematica sui nostri ghiacciai (1910) a quella degli anni '80 (*World Glacier Inventory*, l'inventario mondiale dei ghiacciai, con l'inserimento di quelli veneti ad opera del Comitato Glaciologico Italiano e del Dipartimento Foreste della nostra regione), l'accumulo di masse glaciali nel Veneto si è sostanzialmente dimezzato: rimanendo sull'esempio della Marmolada, nel 1910 misurava 450 ettari, oggi ne misura meno di 190.

E se l'aumento globale medio - attenzione: medio! - della temperatura

dell'ultimo secolo si è attestato intorno ai 2 gradi, le nostre Alpi hanno subito variazioni termiche molto più marcate: dall'inizio degli anni '80 ad oggi il valore è di tre volte amplificato rispetto al dato medio.

Infatti le nostre montagne rappresentano un "incrocio climatico" nel cuore dell'Europa, dove si sommano influenze oceaniche, continentali, polari, mediterranee e talora sahariane, e dagli inizi degli anni '80 hanno subito variazioni termiche tre volte superiori al segnale climatico globale.

La causa è l'innalzamento della temperatura dovuto all'effetto serra, cioè all'incapacita della nostra atmosfera di disperdere il calore del sole a causa delle emissioni di gas inquinanti (chiamati gas serra), i principali dei quali sono l'anidride carbonica, l'ossido di azoto e il metano.

Cento anni fa la concentrazione di anidride carbonica in atmosfera era di 290 ppm (parti per milione), oggi supera le 380 ppm.

L'emissione di CO2 è strettamente legata al consumo di combustibili fossili (carbone, petrolio, benzina) usati per produrre energia (cicli produttivi industriali, riscaldamento invernale, trasporto delle persone e delle merci).

Le emissioni di metano ed ossido di azoto si devono in maniera decisiva alla zootecnia - produzione di carne, latte, uova - e al processo digestivo degli animali, che è responsabile dell'emissione di almeno il 35% delle emissioni globali di metano e del 65% di quelle di azoto.

L'agricoltura biologica - che usa un ciclo produttivo che risparmia materie prime, energia e rispetta gli animali - sommata ai prodotti a km zero, rappresenta dunque un modo che ciascuno di noi possiede per ridurre il fenomeno serra e contribuire anche a salvare i ghiacciai.

Chi l'avrebbe mai immaginato!

Vacche in batteria

CONTROLLO E CERTIFICAZIONE PRODUZIONI BIOLOGICHE

Bios

il doppio Valore del Biologico

CONTROLLO E CERTIFICAZIONE PRODUZIONI BIOLOGICHE

CERTIFICAZIONE VOLONTARIA DI PRODOTTO

Contatti

Bios srl
Sede Centrale:
Marostica (VI) via Monte Grappa n.37C
Tel 0424.471125 Fax 0424.476947
www.certbios.it info@certbios.it